

Gazzetta del Sud 27 Febbraio 2020

«Mio figlio sbirro? Piuttosto l'ammazzo, lo voglio delinquente»

REGGIO CALABRIA. Destini segnati, strade già scelte. Quelle sbagliate, imposte dai padri o percorse perché non ci sono alternative. Nelle pieghe dell'operazione "Eyphèmos" c'è anche spazio per un ragionamento che fa rabbrivire: «Mio figlio delinquente deve uscire... non deve crescere sbirro». Ne è convinto Giuseppe Speranza, tanto da litigare con l'anziana nonna della moglie che aveva appena espresso ammirazione per i Carabinieri, «avendo fra l'altro - appuntano gli inquirenti che intercettano la conversazione - dei nipoti arruolati».

Per il figlio, dunque, Speranza - fedele sodale del presunto capobastone Domenico Laurendi - aveva già programmato una vita da delinquente. E lo conferma chiaramente a Laurendi durante una cena, il 9 agosto 2018: «Ma questa vecchia, mi ha detto che a lei i Carabinieri gli piacciono... Oh, sull'anima... stavamo mangiando, mi è preso un nervoso... gli ho detto io: "Messi in una camera a gas tutti gli sbirri!", gli ho detto io. E... e non - gli ho detto io - imparate una cosa del genere a mio figlio... che mio figlio - gli ho detto io - delinquente deve uscire e non... che deve crescere sbirro! Se deve crescere... delinquente! Delinquente, gli ho detto io... che sbirro non lo voglio sicuro! Che lo ammazzo. Alla fine ci siamo litigati...».

Non poliziotto, non militare, né tantomeno magistrato. Speranza boccia pure la scelta di una nipote che vorrebbe diventare giudice. Ed è Laurendi a sbilanciarsi in questo caso, sempre durante la cena del 9 agosto: «La Magistratura ... quelli che erano i più scarsi nella scuola... quelli che non avevano raccomandazione... quelli che erano storti... li mandavano a fare il pubblico ministero! Chiuso!». Ed è poi Speranza a tirare le somme sul caso specifico della parente: «Mimmo! Oh Mimmo! Ma ce ne sono bei lavori può fare la dottoressa, può fare il notaio... può fare il dentista! Ma se fa... ma lasciala che non faccia il concorso... senti a me! Io ho detto a mia nipote che... Io le ho detto che non la voglio nemmeno come nipote! E non voglio che venga nemmeno a casa mia!».

Il caso vuole che proprio quella sera, la moglie di Laurendi nota passare davanti casa il maresciallo dei Carabinieri Andrea Marino, non uno qualunque, quello che all'epoca comandava la stazione di Scilla e che qualche anno prima, il 2 luglio 2014, in segno di protesta abbandonò e fece bloccare la processione di Oppido Mamertina a causa di un "inchino" sotto l'abitazione del boss Giuseppe Mazzagatti, allora in stato di detenzione domiciliare. «Prendila che a lui gli meno», dice Speranza chiedendo di portargli una carabina. Ma è solo uno scatto di rabbia. Nessuna arma viene tirata fuori né il militare viene avvicinato; però per gli inquirenti l'episodio è emblematico del clima di avversione per le forze dell'ordine. Che si materializza, infine, nei commenti immediatamente successivi e riguardanti il maresciallo Pasquale Azzolina, ucciso in un agguato mafioso in località Ponte Crasta di Sant'Eufemia d'Aspromonte il 17 giugno 1996.

In questo caso gli inquirenti non solo captano parole offensive della memoria del militare, ma mettono nero su bianco anche le critiche agli abitanti del posto che avevano solidarizzato con i congiunti del militare ucciso, mostrando dispiacere per la sua morte, tanto da osservare il lutto cittadino proclamato con la chiusura delle attività imprenditoriali. «Laurendi - si legge nell'ordinanza di custodia cautelare vergata dal gip di Reggio - si vantava di essersi distinto per non essere andato al funerale e per aver mantenuto il negozio aperto, tanto che la posizione assunta fu all'epoca commentata dai giornali e da un libro». Parole chiarissime, quelle del presunto capocosca: «E non è che sono andato, io me ne fottevo di loro, c'era un libro in un posto, non so chi all'epoca me lo aveva mostrato, che hanno scritto le cose».